

Don Lindo Contoli

13 Dicembre. S. Lucia. Ore 15.

Il cielo è sereno, il sole è già basso al tramonto, la pianura padana è grigia di nebbia

Apro la porta della canonica di San Lorenzo, che da quindici giorni è casa nostra. Maria, chinata, sta lavando nella bacinella di plastica la sua «biancheria personale». Alza la testa; con il braccio sinistro si tira su i capelli neri tinti da poco, il viso è rosso, dice: «Hanno telefonato. Ha telefonato la moglie di Gianni, Patrizia. Ma ha detto che torna a telefonare sulle cinque. Ha telefonato questa mattina don Carlo da Toscanella e ha detto che, se lei va a Bologna, passi da lui per andarci insieme. Poi è venuta la signora Bertozzi, ha lasciato il numero di telefono, e ha detto di andare a pulire il suo garage, perché i bambini vogliono fare il presepe e la roba è lì, e lì ci sono i topi, e loro hanno paura dei topi». Porto sopra la borsa.

È stato un bell'incontro quello di questa mattina con i preti della Valle del Senio assieme al Vescovo. Ognuno ha detto con che stato d'animo e con quali pensieri vive il periodo di Avvento.

Appunti presi: Nella Bibbia non vi sono in genere figure autonome, il cui significato sia indipendente da Cristo. Gli uomini di cui parla la Bibbia sono quello che sono totalmente per grazia di Dio. L'uomo è giusto quando sa che la risposta a tutti i suoi problemi è Dio. Dove vi è promessa, vi è compimento, in quelli che hanno accolto la promessa. La cosa più terribile che Dio possa fare è quella di lasciarci semplicemente fare. Adamo, l'uomo terrestre, è solo l'abbozzo di uomo pensato

da Dio; Gesù è l'uomo intero, e il prototipo definitivo di ogni uomo.

Ci troveremo all'inizio di Gennaio e ci diremo come noi preti abbiamo vissuto il Natale 1976, che cosa abbiamo detto ai nostri cristiani, come hanno reagito, rilevano soprattutto il positivo.

Patrizia e Gianni. Gianni è ingegnere elettronico e lavora alla COGNE; Patrizia al «Maglificio Adele». Il maglificio l'ha messo su Enzo (Adele è la moglie). È il tentativo di costruire un ambiente di lavoro, dove le persone ci vivono con la loro faccia, con le loro gioie, con i loro dolori. Lavorano e si conoscono per nome. Gianni l'ho conosciuto all'inizio del Liceo Scientifico; insegnavo religione. Sentiva molto l'urgenza dell'impegno sociale.

Dopo alcuni anni di insegnamento (sono un po' duro), mi ero reso conto che è giusto dire «Cristo morto e risorto è la mia e la tua salvezza»; ma è stupido e disonesto rispondere: «Vedi tu, arrangiati» a chi ti chiede «Che cosa debbo fare?».

Ero allora cappellano all'Ospedale Psichiatrico. Tutti gli ospedali sono luoghi di sofferenza; ma, negli ospedali psichiatrici, anche i muri, le piante, i fiori, trasudano dolore. Il tempo si è fermato: non c'è futuro, il passato è ricordo morto, il presente è un punto sospeso nel vuoto.

Agli studenti che mi chiedevano: «E allora?», rispondevo: «Vieni con me; anzi, vieni con noi, vedi, poi fai quello che puoi».

Si passava la domenica in ospedale, ascoltando e parlando con gli ammalati, gli infermieri, i dottori. Si faceva Messa assieme, si stava assieme, si cercava di capire: un uomo è un uomo. Orga-

nizzammo feste. Ricordo che una paziente, particolarmente sola, accettò un valzer con me. Dopo i primi mesi entrammo in clima di lavoro organizzato. Ci impegnammo nei reparti dove la nostra presenza era giudicata positiva dai dottori e dagli infermieri. Ci rendemmo conto che, almeno il settanta per cento delle persone chiuse in ospedale, erano lì perché nessuno li tirava fuori. Il lavoro fatto in sette anni portava una conclusione espresa lucidamente da un ricoverato: «È bello e utile per tutti noi che voi veniate: ci fate vivere; ma il vostro lavoro è fermo, se alla gente che ha paura di noi non riuscite a mostrare praticamente che noi siamo uomini, come loro». Le condizioni per procedere nel lavoro oggettivamente non c'erano, mancavano persone e cose.

Gianni partecipava come gli altri studenti, ma Cristo gli diceva ancora troppo poco. Persi di vista Gianni, perché passò all'università e io andai in fabbrica con don Domenico.

Con don Domenico, don Carlo, don Beppe, da anni facevamo vita comune: tutto era di tutti (tempo, libri, idee, cose, soldi). Dopo un certo numero di anni, ti accorgi che il dover parlare tre o quattro ore al giorno di cristianesimo ti svuota, non sai più cosa dire; è sproporzionato il volume di parole che devi dire e la vita che fai. Fu così che decidemmo di lasciare perdere la scuola e di andare in fabbrica — il deserto moderno — come metalmeccanici. Ci misero al tornio e al montaggio. Otto ore di lavoro tutti i giorni ti induriscono la pelle e le ossa. Anche le parole che dici sono cose, sono strumenti, sono poche, ma piene: sono anche armi.

Quando sento qualcuno che parla del lavoro in modo retorico (bla-bla-bla), mi viene rabbia. Nel mondo del lavoro si entra lavorando.



Passato un anno come metalmeccanico, per una serie di circostanze favorevoli, il lavoro, che avevo interrotto nell'ospedale psichiatrico, ma che un gruppo di universitari aveva continuato, poteva trovare sbocco in una comunità agricola.

Nell'aprile del 1971, divenni di colpo capofamiglia: una famiglia un po' strana, dove il «padre» è più giovane della maggioranza dei sette «figli». L'ipotesi religiosa da verificare era questa: una comunità cristiana, che punta sul servizio e la condivisione, può generare nuove forme di socialità? L'ipotesi psico-sociologica da verificare era: dopo che una persona è stata dieci o vent'anni in un manicomio, qualora venga restituita all'ambiente di origine, può essere riportata ad una relativa autonomia?

Partiamo con l'ipotesi di lavoro che la Comunità Agricola di Toscanella possa essere autosufficiente.

Dopo cinque anni, le due ipotesi hanno trovato sostanziale conferma. Noi ci siamo. L'uomo teorizza ottime giustificazioni per cose ambi-



Mi è dispiaciuto di non andare a Bologna con don Carlo, all'incontro dei preti del Movimento CL. È stato a questi incontri che ho trovato o ritrovato i connotati di identità. Quando mi è possibile, leggo; ma ho constatato, a mie spese (soldi, tempo, idee) che troppi «teologi» ti iniettano ideologie politiche, travestite in dottrine teologiche. Gli incontri dei preti del

Movimento hanno messo a fuoco l'importanza della Chiesa diocesana, la Chiesa a Imola. Così, se c'è da dare una mano, non posso imboiscarmi. Ogni scelta dice inevitabilmente sì e no.

Come evangelizzo? Supposto che con quel che faccio io evangelizzo, dico quel che so, chi sono e quel che sto diventando.

Don Pierpaolo Pasini

Evangelizzare, almeno come desiderio, è il motivo portante della mia vita di prete. Ma non mi è facile rispondere in termini personali, concreti e chiari, alla domanda sul «come» evangelizzo io: ci vorrebbe un'esperienza ed una maturità di fede più grande di quanto non mi consentano appena due anni di sacerdozio.

Mi tranquillizza il fatto che non si tratta di un «discorso», ma di una «testimonianza»; perché l'evangelizzazione si manifesta come «lieta novella» nella misura in cui indica la possibilità di un incontro che inizia nella persona di Gesù Cristo e continua nel mondo, per mezzo del suo corpo che è la Chiesa.

Come vorrei essere chiaro nel tentativo di spiegare che cosa hanno voluto dire per la mia vita queste brevi affermazioni e che cosa possono dire ancora agli uomini del nostro tempo! Come vorrei riuscire a spiegare il cambiamento di vita che questo annuncio ha provocato in me e in vari altri ragazzi, ora sposati, quando, vari anni fa, questo annuncio ci fu fatto!

La maggior parte di noi proveniva da ambienti cristiani, per lo più parrocchiali, e questo è un fatto senz'altro positivo; ma troppo spesso la nostra adesione alla Chiesa era quasi mecca-

nica, non veramente consapevole. Quello che ci mobilitò, e che può mobilitare anche oggi, fu un'opera di evangelizzazione per la quale l'annuncio non rimaneva astratto o a fianco della vita quotidiana.

Ci fu offerta la possibilità di fare una vera esperienza della vita nuova di Cristo risorto, nell'appartenenza ad una comunità in cui la nostra vita era «compresa», rinnovata e perciò più vera. È così che, attraverso un paziente cammino che continua ancora, abbiamo avuto la possibilità di comprendere che la compagnia di Gesù Cristo è il significato ultimo della vita, di ogni gesto, di ogni istante. È una nuova qualità, un nuovo gusto delle cose, una nuova passione per l'uomo.

È una storia nella quale l'annuncio deve essere rifatto giorno dopo giorno, momento dopo momento, nelle diverse realtà, perché l'evangelo non è una formula meccanica, ma il significato della vita, di questo o di quel particolare della vita. È un cammino pieno di difficoltà, ma nel quale il cristiano impara a vivere, manifestando ciò che il battesimo ha operato in lui, «una nuova creatura», «una cosa sola in Cristo Gesù».

Tutto questo non costituisce una conquista, il frutto

di sforzo personale o comunitario, ma un dono. È in questa coscienza che nasce la mia opera di evangelizzazione: cerco di aiutare i cristiani a riprendere coscienza di essere questo popolo nuovo, e non solo in Chiesa, quando celebrano il mistero eucaristico, fonte e culmine di questa unità, ma sempre; nella scuola, nella fabbrica, nel quartiere, ecc.

I cristiani devono manifestarsi come nuova umanità, come segno del destino del mondo. Questo può accadere solo attraverso un cammino educativo, fatto di gesti, di incontri, di una compagnia in cui il Mistero si fa carne, presenza di Cristo sperimentabile.

Ne deve scaturire un modo nuovo di concepire e di vivere la vita: non più come individui isolati, ma come parte di un popolo e di una storia in cui vive la presenza di Dio. Evangelizzare vuol dire, per me, edificare questa dimora di Dio tra gli uomini, che è la Chiesa, luogo educativo dove l'uomo è aiutato a fare esperienza della verità della vita.

All'origine del fatto cristiano, c'è una dimora: «Maestro dove abiti?». Egli rispose loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove abitava e rimasero presso di lui quel giorno (Gv. 1,38-39). Quella dimora è una scuola. Da questo inizio prende avvio un metodo, un cammino, che conduce l'uomo alla sua maturità: si tratta di costruire la stessa casa che si è incontrata. Fu così che i discepoli divennero apostoli, i costruttori della Chiesa.

Ecco che cosa vuol dire, per me, evangelizzare oggi: costruire la dimora di Dio tra gli uomini, e far sì che i cristiani riprendano la consapevolezza di questa loro responsabilità, con pazienza, soprattutto con perseveranza, segno evidente della certezza di un cammino di cui Dio è l'artefice.

gue, polivalenti. Se uno mi chiede: «Perché l'hai fatto?» Rispondo come a chi mi chiede: «Tu chi sei», «In fondo in fondo non lo so ancora bene, cerco di capire ogni giorno un po'».

Da due anni, Gianni si è fatto vivo. Cristo, che prima l'aveva preso di striscio, ora l'ha colpito in pieno. Spinge e tira il gruppo di Comunione e Liberazione di Imola. Patrizia sa che dimentico: mi telefona per ricordarmi giorno e ora dell'incontro responsabili di CL.

Una ruspa da un po' di giorni scorazza per il campo che, per cinque anni, abbiamo lavorato, e ci ha dato il pane e il vino. Cadono i filari delle viti. La parte coltivabile si riduce, e noi dobbiamo trovare nuove forme di reddito. Come le rondini, il freddo ci ha fatto migrare a San Lorenzo, dove c'è il riscaldamento. La telefonata della signora Bertozzi giunge a proposito. La zona di San Lorenzo è seminata di nuove ville: tenere in ordine il parco di qualcuna potrebbe essere una ipotesi di lavoro. Noi dobbiamo lavorare.